

giovedì 20 settembre 2001

rUnità | 21

horror tv

I tre finalisti del Grande Fratello Made in Usa, isolati dal mondo da quasi tre mesi, finalmente sanno degli attacchi terroristici contro New York e Washington. Gli autori del programma hanno deciso di farli partecipi della tragedia dopo la conferma della notizia che il cugino di Monica Bailey, una dei finalisti, è nella lista dei dispersi e dopo le polemiche generate proprio dal fatto che i tre erano stati tenuti all'oscuro d'un fatto così grave.

teatro

## AL GRAN CIRCO DI CERONETTI UN PO' JEKYLL UN PO' MISTER HYDE

Maria Grazia Gregori

C'è uno strano fantasma che si aggira per il teatro italiano, in testa un basco, un volto magrissimo anzi ossuto, che rievoca privazioni e miseria e proprio per questo «comico» nel senso tragico del termine, un vestituccio scuro a coprire quattro ossa: è Guido Ceronetti, presenza eccentrica e border line della nostra scena. Di suo poeta, scrittore, giornalista sui maggiori quotidiani d'Italia, striscia quotidiana di costume, gran studioso della Bibbia, «anarchico» per le marionette, un amore totale per il teatro orientale, le sue maschere fisse, la sua economia di gesti, il suo lessico corporeo e la scommessa di riuscire ad applicarlo, in qualche modo a riscriverlo, dentro i fatti squinternati di una quotidianità improbabile. Un po' Jekyll e un po' Mister Hyde, insomma. In questi giorni Guido Ceronetti è al Teatro Studio, dove

ha inaugurato, con «Ceronetti Circus», la stagione del Piccolo, con quella che possiamo considerare l'ultima tappa del suo viaggio personale dentro la scena: l'incontro con il teatro di strada, la sua estrema elementarità, le situazioni e i giochi scenici bruciati in un minuto. Una sorta di cabaret derisorio e innocente pensato per occhi ingenui e non certo per gli intellettuali, che possono annoiarsi, ma, in ultima analisi, molto colto, concentrato sulla parola. Un misto di risibili riflessioni, di poesie (Pavese, Montale, fra gli altri), dette ironicamente quasi con distacco epico, numeri da illusionista da strapazzo che possono lasciare perfino perplessi nella loro disarmante semplicità: il tutto gestito da Ceronetti stesso accompagnato da Elena Kundalini, compagna di teatro da molti anni, e da Giorgia Senesi alla quale spettano soprattutto

gli intermezzi musicali e l'uso dell'organo di Barberia. Siamo liberi, a questo punto, di immaginarci questo intrattenimento ceronettiano agli angoli di qualche strada, in piccoli paesi, di fronte alle uscite delle metropolitane, nell'ala di una stalla: fuori dai luoghi deputati, insomma, come si addice a un teatro davvero di strada fatto per essere consumato in fretta. Ma anche così dentro lo spazio ellissoidale, quasi circense, del Teatro Studio, «Ceronetti Circus» ha momenti che ti catturano per sensibilità e finezza e per capacità di sintesi. Ecco sullo sfondo la tenda di un piccolo chapiteau, che serve al trio come gran camerino in controluce, ecco le maschere di derivazione orientale, indossate a vista, ecco la tromba e la voce di Armstrong in un vecchio disco, la risibile storia della donna segata, la divertentissima finta

uscita di un cobra che non esiste, la parata degli ombrelli, la vicenda del pensionato calvo... Ma «Ceronetti Circus» comincia fin dall'entrata del teatro dove sono esposti manifesti disegnati all'antica con «strilli» improbabili firmati dai molti alter ego che l'autore si è inventato, bigliettini per i commenti da mettere in una scatola di cartone che gli spettatori possono scrivere alla fine, oggetti e trabiccoli. Anche la piccola pedana dell'esibizione è circondata da marionette che riproducono, nel viso, personaggi famosi: Lenin e l'amatissimo Kafka, Bakunin, Marilyn Monroe, fra gli altri. Testimoni muti del lavoro di questo Sik Sik nordico, che recita Apollinaire, che rievoca ironicamente fantasmi d'amore, che ha ricostruito per noi il suo antro da illusionista povero e che ha la gran faccia tosta di mettersi in discussione.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Alfio Bernabei

LONDRA Ebbene sì, sono in primo luogo parole d'amore. E di pace. «Love is real», recita una scritta di due settimane fa firmata da Ciara. «Love is all you need», si legge in inglese, ma con una firma in giapponese. Un messaggio di due genitori recita: «To Beth, all you need is love, Dad and Mum» che vuol dire: ad Elisabetta, tutto ciò di cui hai bisogno è amore, babbo e mamma. E ancora: «I wanna hold your hand and Love me do», ha scritto Debbie. «Strawberry Fields Forever», ha scritto Dora. «And in the end the love you take is equal to the love you make» (e alla fine l'amore che prendi è uguale all'amore che fai) si legge più in là.

Queste sono tra le scritte vergate con biro e pennarelli sul cosiddetto «Beatles wall». È il muretto che si trova accanto al grosso platano davanti al cortile dell'edificio in Abbey Road dove ci sono ancora oggi gli studi di registrazione dentro i quali i Beatles lavorarono per tanti anni. E qui dove crearono molte delle loro composizioni e dove incisero i loro primi dischi.

Forse proprio perché questo muretto ce l'ho vicino a casa non mi fermo mai. Da lontano le scritte assomigliano più all'imitazione di un Jackson Pollock che a un frasario-confessionale sotto le intemperie. Ma adesso perfino questo muretto che è praticamente cementato con migliaia di messaggi in tante lingue diverse sta lì come un invito a prestare un po' più di attenzione a quello che i visitatori hanno sentito il bisogno di esternalizzare ed «eternizzare» - pensieri, versi, esortazioni - per esprimere cosa? Love and peace? Volendo restringere il significato evocato dalla beatlefilia (più che mania), sono queste le due parole che cantano?

Certi muri hanno orecchie, dicono. Questo ha delle voci e forse un'anima. Così, per la prima volta, ho letto quei messaggi, li ho visti, ho scoperto il loro senso. Qualche cosa mi ha svegliato. Mi ha colpito un titolo su un giornale inglese che recitava «Silenzio, sirene, campane e Lennon» apparso all'indomani di quei tre minuti di silenzio durante i quali parte del mondo si è fermato per commemorare con un gesto di rispetto le vittime della catastrofe americana. Perché Lennon? Perché ci sono state delle stazioni radio che hanno scelto di mandare in onda, come commento musicale per quei minuti di raccoglimento, *Imagine*. Il fatto che questo motivo sia stato scelto per sottolineare delle emozioni così profonde dice molto su ciò che davvero ha

valore nei momenti più duri. Parole di amore e di pace, appunto, rivolte al mondo, a chi resta. Lo hanno dimostrato in maniera indimenticabile e straziante, ma anche estremamente lucida, le ultime parole pronunciate attraverso i cellulari da quanti, dalle Torri gemelle, hanno potuto comunicare coi loro familiari dopo l'impatto dei due aerei e prima del crollo. «I love you», ti amo, ripetuto una, dieci, cento volte per saldare dei rapporti umani per alcuni istanti. E per sempre. In giorni come questi in cui davvero niente sembra sia più come prima e ci si trova sull'orlo di una guerra, le frasi graffiate sul muro di Abbey Road si accendono di significato spinte dalla forza del multiculturalismo, dalla tenera celebrazione della convi-

Indiani, giapponesi, europei, africani: genitori e figli lasciano su quel muro tracce di gratitudine e di una antica, comune speranza



# Abbey Road

## Un muro di pace



Il muretto graffito di Abbey Road a Londra. A sinistra, gli occhiali di Lennon messi all'asta. Sotto, la copertina di «Abbey Road» dei Beatles

*Love and peace, pace e amore*  
*Un graffito unisce le tribù del mondo nel tempio dei Beatles*  
*Mentre soffiano venti di guerra*

venza. Nel corso degli anni, migliaia e migliaia di persone provenienti da ogni continente - in certi casi menzionano nei loro messaggi anche i loro paesi di origine e se ne leggono tanti: Venezuela, Russia, India, Usa - hanno voluto manifestare, al di là del *love for the Beatles* sul piano strettamente musicale, anche la condivisione di aspirazioni che vanno sotto l'ombrello universale di «love and peace».

Parte delle scritte sono state usate dai loro autori anche per mediare sentimenti di riconoscenza verso altre persone. Shakun ha scritto: «Papà, grazie del più bel regalo che mi hai fatto, l'amore per i Beatles». Michelle ha pure pensato ai genitori quando ha deciso di informare il mondo col pennarello blu: «Mi hanno dato questo nome perché

l'hanno preso dalla vostra canzone, Michelle My Belle». Anche Finki è cresciuto in una famiglia con genitori ben riforniti di dischi dei Beatles. Scrive in italiano: «Grazie per le vostre canzoni che mi accompagnano fin dall'infanzia». Altri italiani si sono semplicemente firmati coi loro nomi «Barbara e Ottavio da Genova». «Anna e Luigi da Mondello» per lasciare sul muretto una traccia del loro amore 4ever. C'è dell'amore anche in Banzai che implora in italiano: «George, ti prego di non lasciarmi, comunque grazie di tutto». È evidentemente preoccupato per il precario stato di salute di George Harrison. I messaggi coprono anche le colonne ai lati del cancelletto verniciato di verde, la segnalata stradale (la scritta Abbey Road è diventata quasi invisibile) e ce ne sono a dozzine



perfino sulla panchina dall'altra parte della strada. Là dove non si parla di amore si parla di pace. Una scritta ancora fresca che porta la data del 16 settembre 2001 contiene la sola parola «peace», firmata da Claire, Louise, Sarah. Un certo Renato ha scritto in inglese: «Amici miei, la vita è breve, non c'è tempo per combattere» (ricordate il refrain di *We can work it out!*). Accanto c'è uno dei versi di *Imagine*: «You will say I am a dreamer but I am not the only one». A poca distanza dall'entrata dell'Abbey Studios che è sempre lì, tutto verniciato di bianco con vaschette di fiori ai davanti, c'è il famoso

### scampoli di mito

## Lennon a pezzi: occhiali all'asta

Anche gli occhiali da sole di John Lennon vanno all'asta. E la sua giacca di camoscio. (Non è che i Beatles si lasciarono dietro qualcosa quando si fermarono a casa mia? È vero, ci sono passati). L'asta si tiene oggi presso la casa di antiquariato Sotheby's e comprende una varietà di articoli personali che appartengono ai Beatles, dozzine di autografi che rilasciarono ai loro fans, dischi «acetate» (non portano le firme dei Beatles, ma quelle dei tecnici che presero parte alle incisioni) e fotografie inedite. Paul, John, Ringo e George ripresi in riva al mare (John con un gran cappello di paglia portato alla corsara), oppure in costume rinascimentale, tutti e quattro in calzamaglia (1964), calzoncini gonfiati e perfino bandiere con gli stemmi. Chissà cosa cantavano su quel palcoscenico, senza chitarre e solo con delle trombette. La foto è valutata quasi tremila sterline, nove milioni di lire. E tanto per indicare altri prezzi: per gli occhiali si parla di circa sedici milioni di lire e per la giacca di camoscio addirittura di quasi cento milioni. Sarà per via della qualità, sarà per via che John è già morto, ma al confronto un abito intero indossato da George Harrison nel film *Help!* del 1965 viene valutato «solamente» intorno ai dodici milioni di lire. Sono le lettere che meritano più attenzione, se non altro per il loro valore biografico. Una venne scritta da Harrison nel 1960 e spedita a Stuart Sutcliffe che era rimasto in Germania con la sua fidanzata Astrid Kircher. I Beatles erano andati in Germania per esibirsi tutti insieme, ma avevano avuto dei problemi con la polizia. Harrison era stato deportato, accusato di essere entrato nel paese per suonare pur essendo sotto l'età legale. Paul era pure stato sbattuto fuori perché avrebbe minacciato di dar fuoco allo squallido alloggio nel Bambi Cinema. Harrison scrisse a Sutcliffe con la speranza di convincerlo a rientrare in Inghilterra: «Sono stato a vedere i tuoi genitori. A tuo padre sembra che non importi molto se ti sei fidanzato, ma tua madre non ce la vede proprio. Se prendiamo un altro musicista deve imparare tutto dall'inizio e Paul proprio non ce lo vedo al bass. Oh, Stu, spicciati a tornare, abbiamo degli inviti a suonare per la vigilia di Natale, il giorno dopo Natale e per l'ultima notte dell'anno». Un'altra lettera è firmata da Lennon e spedita nel 1967 a uno studente della scuola di Quarry Bank a Liverpool dove lui stesso aveva studiato. «Sì, mi piacerebbe ridare un'occhiata a quella scuola», scherza Lennon, «ho dei bei ricordi, ma non tutti così belli. Salutami i vecchi insegnanti anche quel Pobjoy che riuscì a farmi andare all'Istituto dove lui stesso aveva studiato. Ah, le foto in vendita alcune furono prese mentre filmavano il *Magical Mystery Tour*, occasione in cui, al numero 21 di Laurier Road dove abitavo all'epoca, si poté dire «abbiamo i Beatles in casa». Al piano di sopra abitava Ivor Cutler, il cantautore scozzese che era molto amato dai Beatles tanto che ogni tanto gli chiedevano di partecipare ai loro concerti. Gli chiesero di partecipare al *Magical Mystery Tour*. E quando cominciarono a filmare iniziarono anche le visite. «Nice Boys», diceva Ivor. E per essere davvero smart bisognava far finta di niente, così che nessuno mai pensò di disturbarli con richieste di autografi, occhiali o cose del genere.

ab

«I love you»: in fondo è proprio questo l'ultimo messaggio telefonico delle vittime del macello di New York e di Washington